

Passeggiata sotto al Pavaglione. Non sei venuto per guardare le vetrine, sono più o meno sempre le stesse poi c'è anche la crisi... Sei venuto in questa zona dove ti aspetti di trovare altra gente, perchè, che ci piaccia o meno riconoscerlo, abbiamo bisogno di stare in mezzo alle altre persone. Non ci serve molto, un piccolo segnale di riconoscimento, quella frazione di secondo in più di contatto visivo che ci permette di capire se la persona che abbiamo appena incrociato ci ha guardato come si potrebbe guardare una colonna, per evitare di urtarci, oppure ci ha guardato sapendo che noi lo stavamo guardando. Frazioni di secondo che siamo perfettamente in grado di cogliere e che fanno la differenza, semplicemente ci fanno stare un po' meglio. Verrebbe da dire che tutti cerchiamo questo, ben al di là della dinamica del corteggiamento, qualcuno che ci

Che cazzo guardi?

di Paolo Vergnani

segnala di averci visto e che ci ricorda che esistiamo. Sembra facile eppure è sempre più complicato, le persone ci sono ma gli sguardi non si incrociano, e alla fine della vasca rischi di ritrovarti in una situazione che amplifica il malessere: sentirsi soli in mezzo agli altri.

Le persone ci sono ma gli sguardi non si incrociano

E così ci vediamo tutti su Facebook

magari a Milano la cosa ci stupirebbe meno ma siamo a Bologna. In realtà sul tema si è scritto e detto di tutto: l'alienazione della vita in città, il sovraccarico di stimoli sensoriali oppure, volendo citare uno slogan caro alla mia generazione, "il logorio della vita moderna".

Certo sono spiegazioni ragionevoli ma il fenomeno è in crescita così esponenziale da far pensare che ci sia dell'altro. E' vero, molte persone sono semplicemente sconnesse, talmente concentrate sulla loro vita interiore da poter percorrere chilometri senza il minimo barlume di consapevolezza su quello che sta accadendo. Volendo gli sconnessi possono essere classificati in due sottocategorie: i preoccupati e i tossici. I primi trascorrono la loro esistenza a preoccuparsi che è una buona alternativa all'occuparsi: "Sono preoccupato perché ho l'esame" "Ma stai studiando?" "No sono preoccupato!". I secondi invece si drogano, si si drogano di fantasticherie, si rifugiano in un loro mondo fatto di successi, di uomini e donne bellissime che li ammirano incondizionatamente in un trionfo opulento di felicità. Inutile dire che le due categorie si possono riconoscere a prima vista: i primi ostenteranno un'espressione preoccupata se non francamente imbronciata, i secondi avranno come stimate un sorriso ebete stampato sul viso. Ma gli sconnessi sono sempre esistiti a Bologna come in qualunque altra città e non sono loro a preoccuparci.

Invece c'è una nuova categoria che si sta imponendo, direi una nuova tendenza, sto parlando dei soggetti che non guardano e rifiutano il contatto visivo come scelta estetica ed ideologica. Avete presente quelle immagini pubblicitarie dove troviamo il modello o la modella con lo sguardo fisso e l'espressione intensa, gli solo a loro, qualcosa di profondo, misterioso ed irraggiungibile tanto che a noi mortali resta solo da guardarli a nostra volta e ci parte spontanea la domanda: "Che cazzo guardi?".

Ecco temo che Bologna, la nostra cara, calda Bologna sia sempre più infestata da persone che non guardano perché ritengono che sia più bello, perché questo li fa sentire simili alle icone della pubblicità o ai personaggi della televisione. Fin qua tutto bene in fondo guardare o non guardare gli altri è una scelta personale ci mancherebbe. Ma il fatto che questo canone, estetico o presunto tale, si stia diffondendo, inevitabilmente rende la città un luogo meno vivibile, meno gradevole e questa stitichezza di contatti ci lascia tutti più soli, più tristi e più poveri.

E ci costringe a cercare surrogati. E così ci vediamo tutti su Facebook, dove ci facciamo amici e ci pokiamo. Dove al massimo uno non risponde alla richiesta di amicizia e nessuno ti dice: "Che cazzo guardi?"

in **Bologna da vivere.com** anno 4° num 107, 14-20 novembre 2008

La Redazione: hanno partecipato alla realizzazione di questo numero: giorgio degasper, fausto cerboni: info@zeroteatro.it

DIALOGANDO: la rivista trimestrale sarà pronta per ogni equinozio e solstizio. si accettano volentieri i contributi di tutti e in qualsiasi forma: articolo, lettera, saggio, foto, recensione, testimonianza...



the clouds



n° 41 - anno X

rivista del rito teatrale, comunitario e interattivo

21 settembre 2011

L'Università Freie di Berlino sta lavorando a un modello di automobile che, leggendo le onde del cervello del conducente tramite sensori, può essere guidata col pensiero

Quando si guida, bisogna frenare con la testa prima ancora che col piede. Quello che sembra un modo di dire, il dottor Raul Rojas l'ha preso alla lettera, inventando un dispositivo che permette al guidato-

re di condurre e bloccare l'auto con la semplice forza del pensiero, facendo ricorso a dei neurotrasmettitori.

L'utilizzo delle onde cerebrali come mezzo di controllo delle automobili non è una novità: già

due anni fa la Toyota realizzò il primo modello sperimentale di sedia a rotelle completamente controllabile con il cervello, pensando ovviamente alle persone disabili. Il progetto Brain Driver, dei ricercatori del gruppo AutoNOMOS della Libera università di Berlino, è andato oltre, e dopo aver ideato una tecnologia che consente di guidare un taxi utilizzando un iPad, ha progettato un'auto che si può guidare senza mani né piedi (anche questa creazione utilissima per i diversamente abili).

L'interfaccia mente-auto è stata ideata da Rojas, specializzato in intelligenza artificiale, e si basa sull'impiego di un neurocaschetto chiamato Emotiv, realizzato da una società statunitense e originariamente pensato per giocare con i video games. I suoi sedici sensori si applicano direttamente alla testa dell'utente-guidatore e sono in grado di registrare un elettroencefalogramma (EEG) delle onde cerebrali. Successivamente entra in gioco il software ideato dal team di ricerca, in grado di convertire ogni modello mentale in un comando specifico e distinto, da quello di frenare a quello di accelerare a quello di girare a destra o a sinistra, il tutto ad esecuzione praticamente istantanea.

Il progetto, spiegano gli studiosi, è ancora in fase di sviluppo e avrà bisogno di molti perfezionamenti, come la riduzione del ritardo che intercorre tra il comando impartito con il pensiero e l'azione eseguita dall'automobile. Proprio su questo fronte sta lavorando, sempre in Germania, il dottor Stefan

Haufe del Berlin Institute of Technology, impegnato a creare col suo team un meccanismo di frenata perfetto e a prova di incidente. Il suo studio, pubblicato sul Journal of Neural Engineering, dimostra infatti che l'utilizzo di elettrodi appoggiati sullo scalpo del guidatore, unito ai sistemi di guida servassistita, può ridurre il tempo di inizio di frenata di 130 millisecondi rispetto a quella normale a pedale.

Guidare e frenare col pensiero il futuro comincia in Germania

di Sara Ficocelli

L'esperimento è stato condotto su 18 persone, ognuna dotata del medesimo "caschetto" usato dal team di Rojas, con sensori EEG. Tutti i volontari sedevano in una riproduzione esatta di un abitacolo di automobile, equipaggiato con telecamere, radar e sensori laser, in modo da non tralasciare alcun dettaglio e rendere la finta auto capace di interpretare qualsiasi comando e di applicarlo in maniera corretta per la gestione del veicolo.

La loro attività elettrica (e anche quella elettromiografica delle gambe, cioè elettrica muscolare) veniva monitorata tramite degli elettrodi. Il movimento della macchina era invece simulato, facendo guidare i soggetti come fossero in autostrada, molto vicino alle auto che li precedevano, a una velocità di 100 km/h, e costringendoli a frenare improvvisamente.

Il tempo medio di frenata registrato, quello cioè che intercorre tra il momento in cui il cervello invia alle gambe il comando e quello in cui queste realmente iniziano a muoversi per compiere il movimento, è stato di 240 millisecondi, di cui 20 impiegati per dare l'impulso di spostare la gamba verso il freno e 130 per muovere la gamba stessa. Analizzando la risposta cerebrale in situazioni di frenata d'emergenza i ricercatori sono stati quindi in grado di predire l'inizio della frenata 130 millisecondi prima. Un'informazione preziosa per la messa a punto di software salvavita.

"Viaggiare a 100 km/h e frenare 130 ms prima, equivale a fermare l'automobile alcuni metri in anticipo, in media tra i 4 e i 5", spiega il professor Haufe. "Aspettare la risposta fisica del conducente può significare fare un incidente piuttosto che semplicemente una brusca frenata".

in *La Repubblica* del 17 settembre 2011



prove generali: CampoCarlo un wiki festival di giorgio degasperì

Inizia tutto da un'intuizione di Kiki (nome in codice ovviamente), è a lei che dobbiamo la creazione di una **pagina wiki** dedicata all'organizzazione dell'ultima edizione del festival CampoCarlo a Sessa Aurunca il weekend di fine agosto in collaborazione con *Monte O'Felix*.

Kiki, però, non è sola, fa parte di un gruppo di internauti che da anni tengono in vita un'importante rete di informazione, conosciuta un tempo come indymedia oggi moltiplicata in **indivia.net** e **contaminati.net**.

Questo cappello è un atto dovuto perché con questa intuizione, e grazie a questo gruppo di lavoro, si apre una pagina assolutamente inedita nella storia del festival CampoCarlo, ma credo potenzialmente anche per quel movimento trasversale e clandestino di artisti, artigiani e anche contadini, che hanno sempre cercato di coniugare il loro impegno personale con la possibilità di creare eventi pubblici.

Ma come funziona un wikifestival? Da un punto di vista puramente tecnico si tratta di una sito, su modello wikipedia, in cui è possibile a tutti creare pagine e voci utili per l'organizzazione di un evento, per questo consiglio di prenderne visione al seguente indirizzo: <http://campocarlofestival.zeroteatro.it>.

Di fatto l'introduzione di questa novità nell'organizzazione di un evento è una novità non solo formale ma sostanziale. Vediamone le ragioni (almeno alcune) e proviamo anche a proiettare nel futuro questa visione per intendere come un wikifestival potrebbe cambiare completamente il nostro modo di vivere un'esperienza di condivisione.

Sarebbe però ingiusto dedicarsi interamente a capire cosa significa wikifestival senza sapere come una tale visione si sia innestata proprio nell'esperienza pluriennale di CampoCarlo.

CampoCarlo festival delle arti e dei mestieri resistenti nasce nel 2002 tra le valli del basso Piemonte al confine con la Liguria, più precisamente a Rocchetta Ligure. Queste sono terre in cui forte è stata la presenza partigiana e in cui il valore del termine resistenza non è solo di natura politica, ma anche e soprattutto umana. Il concetto stesso di resistenza è stato più volte rivalutato nei diversi cerchi, che hanno avuto luogo nelle edizioni del festival in quelle terre, e, in ultima analisi, quello che ci rimane è un concetto di resistenza come resistente, cioè non necessariamente contro, quanto piuttosto come affermazione di una natura di precise scelte e valori.

Se dunque da un lato si è subito messo l'accento sulla questione della resistenza dall'altro si potrebbe dire che il festival, con l'impulso iniziale del gruppo *Teatro Aratro* (emanazione del *Living Theatre*, residente proprio a Rocchetta L.), da subito si è connotato di una inclinazione a fare insieme, di gruppi e singole persone, in un divenire che, iniziando da una più classica formula festivaliera del cartellone preconfezionato, si è poi sviluppato in una residenza di artisti e ospiti che partendo dal primo incontro costruiscono poco a poco l'evento di cui sono allo stesso tempo autori e creatori.

Ecco il passaggio fondamentale per CampoCarlo essere **co-creatori**. si potrebbe già enunciare che questa intuizione (o semplice espressione di un Zeitgeist)

è la ragione di questo articolo, eppure c'è un nodo che ancora ci rende difficile il passaggio, e questo lo vedremo più avanti.

Torniamo invece a definire meglio in questa analisi del wiki festival, il pensiero wiki come uno specchio o una lente di quello che è uno dei più importanti mutamenti sociali del nostro tempo. Ora la filosofia wiki si può, capire solo se si fa riferimento ad un altro concetto basilare: l'**open source**. Per chi ancora non sapesse cosa significa lo invito ad approfondire in altre sedi, mentre qui, per semplificare, diremo che l'open source è nato come codice hardware aperto in ambito digitale. Un codice modificabile da chiunque, pratica questa che si è trasformata presto in un concetto applicabile a qualsiasi tipo di ricerca, proprio in base ad un suo principio elementare: molte intelligenze valgono più di una. È un attacco frontale alla mentalità proprietaria, in particolare quella dei brevetti e delle opere di ingegno, e tanto vale, che oggi, sono sempre più i settori in cui la filosofia open source fa da presupposto paradigmatico della creazione stessa. Non confondiamoci, non si tratta del lavoro di equipe, si tratta di lasciare che molte persone possano intervenire nello stesso progetto anche se sconosciute tra loro con il fine ultimo di poterlo migliorare continuamente.

Questo ci basta per mettere in evidenza come l'ultima edizione del festival di CampoCarlo si sia basata proprio su una organizzazione di questo tipo un wiki. In altre parole il programma, gli spettacoli e i workshop, ma anche la filosofia, le visioni e le proposizioni, si sono incrociate sulla apposita pagina. Non vi è stata dunque una direzione artistica unitaria, piuttosto un invito a prendere parte e a farsi carico dell'insieme.

Non vorrei parlare di risultati, perché prematuro e anche fuorviante, il festival ha avuto il suo corso e molte sono le cose che abbiamo potuto imparare da questa prima esperienza eppure, come già annunciato precedentemente, un nodo va affrontato.

La cultura open source porta con se tutto un discorso legato alla gratuità del proprio contributo, il festival, d'altro canto, si è confrontato con questioni di autofinanziamento e ha dovuto mettere al centro della riflessione un nuovo o altro concetto di economia, basato sulla responsabilità condivisa e tradotto nella pratica con l'utilizzo del contributo diretto per ogni singola attività (in maniera più poetica, il cappello magico). Anche in questo caso si tratta di un importante passaggio nella mentalità di chi vuole partecipare a manifestazioni co-create. si tratta di un'assunzione di rischio nel decidere di prendere parte ad un'iniziativa in cui i valori in campo, siano essi il cibo da cucinare o l'allestimento degli spazi o la partecipazione ad un laboratorio o l'acquisto di un manufatto o l'essere spettatore di uno spettacolo vanno tutti considerati alla luce della più profonda mutualità. Sta ad ognuno capire come poter sostenere l'opera collettiva e questo anche includendo il denaro. Solo così si potrà realmente fuoriuscire dalle classiche logiche del finanziamento, dello sponsor o del contributo pubblico sottraendosi anche a tutta quella dimensione ricattatoria che ben conosciamo da parte dei poteri economico-politici.

il quadro è amplissimo e tutte le forme che oggi si affacciano, baratto, banca del tempo, moneta sociale, ecc. per superare il modello economico vigente sono validi incentivi per creare nuove realtà sociali, su questo di certo occorre fare affidamento. D'altro canto siamo per la prima volta veramente confrontati con la

piena responsabilità delle nostre intenzioni, e non si tratta qui della diatriba obsoleta tra pubblico e privato, ma della ri-evoluzione del concetto di bene comune.

Questo potrebbe significare nel prossimo futuro che molte iniziative simili potrebbero prendere la luce proprio confrontandosi con queste tematiche.

Così, per concludere, una sintesi della filosofia tematica del festival di CampoCarlo e a seguire una testimonianza diretta di Fausto Cerboni, cofondatore insieme a Simona Cova del gruppo Teatro Aratro.

CampoCarlo è stata l'esperienza di un weekend in cui si sono incontrate in tutto un'ottantina di persone in una residenza creativa. Al centro dell'incontro contenuti come la sostenibilità, la low technology, la rete

contadina, l'autoproduzione, la co-gestione, l'autosostentamento, la dimensione laboratoriale, la responsabilità comune per i bimbi, la convivialità, lo slow-food, l'autocostruzione, l'arte partecipata, l'inconscio collettivo, i canti intorno al fuoco, la comunità.

In prospettiva si cercherà di proporre, nell'anno a venire, almeno tre edizioni per il nord, centro e sud Italia, nella convinzione che questa piattaforma possa essere così agibile da rendere l'organizzazione di un micro evento affrontabile da tutti. Nell'immediato si cercherà di portare questa discussione all'interno di quei movimenti che da anni sostengono la presenza di realtà contadine e/o comunitarie e che fanno riferimento alla campagna Genuino Clandestino.

reportage di un nuovo percorso creativo (tornando in treno con il cuore pieno.....) di fausto cerboni

Sta accadendo qualcosa di nuovo di cui intuimo il grande potenziale. La sperimentazione è continua e imprescindibile. Il wikifestival di CampoCarlo a Sessa Aurunca ci conferma che le piccole comunità autogestite e creative potrebbero realmente dare una risposta al disagio che in molti proviamo non riconoscendoci in questa società senza ruoli. L'omologazione che siamo costretti a subire potrebbe essere intaccata e distrutta attraverso la riappropriazione della libertà individuale, che si manifesta sempre quando un individuo si inserisce dentro un flusso creativo e permanente. Ciò che possiamo dimostrare come esseri umani, trovandoci in un luogo aperto alla creatività e all'unione tra gli individui, è che una società egualitaria è possibile e http://campocarlofestival.zeroteatro.it/skins/common/images/button_bold.png realizzabile. Quello che siamo riusciti a manifestare nei tre giorni di festival è che la collettivizzazione delle idee e delle pratiche porta al benessere individuale. E questo si propaga agli altri individui quando, terminato il campo creativo, torneremo nel luogo di residenza o ovunque ci dovessimo trovare. L'economia del festival si riduce alla sola necessità di coprire le spese di sostentamento (cibo). L'insediamento del campo può avvenire in luoghi diversi e i servizi alle persone saranno subordinati a ciò che il luogo può offrire. Da un luogo attrezzato, come a Sessa, al bosco, il festival "low technology" è in grado comunque di realizzarsi. L'impatto ambientale dovrà avere un livello più basso possibile. Viene abolita l'arte vincolata al denaro e la partecipazione alle azioni di campo non sono più delegate ad una organizzazione a priori ma affidata alla spontanea e creativa partecipazione di coloro che si verranno a trovare insieme. Le esigenze vengono discusse collettivamente e la risoluzione di queste verranno praticate durante i giorni del festival all'interno di quello che possiamo chiamare "il laboratorio permanente". Ovvero ciò che si intende per pratica quotidiana del fare e della poesia. Filosofia e politica sono un elemento fondante della nostra partecipazione attiva alla società che stiamo costruendo i vincoli alle infrastrutture vengono così distrutte e la realizzazione dei festival diventano estremamente semplici. In un contesto così libero da precedenti condizionamenti, strutturali e organizzativi, ognuno è in grado di organizzarsi come meglio crede per se e per la collettività e ciò che appare infine è l'animo di ognuno finalmente libero di esprimersi. Dunque anche le arti e i mestieri resistenti trovano il luogo ideale per manifestarsi nel laboratorio permanente. E i contesti più favorevoli alla realizzazione dei festival sono le realtà della piccola produzione agricola o collettività agricole autosufficienti. Il festival potrebbe quindi favorire l'incontro tra le realtà contadine, sempre più vincolate alla produzione per sostenersi, che potrebbero invece liberarsi dalle logiche di mercato attivando un'azione partecipata tra chi produce e chi utilizza. In questa ricerca l'arte entra nel concetto di azione quotidiana. CampoCarlo potrebbe così divenire una modalità riproducibile ovunque qualcuno desideri di attivarsi in funzione di una liberazione dal sistema. Le piattaforme wiki sono lo strumento partecipato che elimina il peso di un'organizzazione e rende tutti, indistintamente, partecipi della creazione dell'evento. La condizione necessaria affinché tale evento possa essere presupposto di un cambiamento è la residenza dei partecipanti per l'intera durata del campo e il numero di questi non dovrebbe mai superare la soglia dopo la quale si entra nella impossibilità di comunicare. Diventerebbe quindi la riproduzione di quello che chiamerei "l'arte di una massa muta", i grandi eventi che costano, inquinano e disperdono le persone. Anche lo "spot", ovvero la performance estemporanea dove il performer arriva, si manifesta e scompare, è qualcosa legata al consumo e all'abbandono dell'oggetto che non lascia mai il tempo dell'incontro tra chi realizza arte o artigianato e coloro che vogliono ascoltare o imparare nuovi percorsi. Lo scambio delle esperienze favorisce sempre la crescita degli individui. È la stessa differenza che troviamo tra metodo induttivo e metodo deduttivo nella formazione degli individui bambini. Così quello che è accaduto nei tre giorni di micro festival di CampoCarlo a Sessa Aurunca è stato l'ampliamento di un'idea che un gruppo di lavoro, prima sconosciuto per chi risiedeva nel sud Italia, ha iniziato in un territorio lontano da nove anni quando comprese che una modalità per portare un cambiamento alla nostra mentalità nel realizzare arte era quella di legarla al mondo contadino, unendo bisogni e risultati di entrambe le aree. Niente di più facile quando una rete estremamente forte e concreta nelle sue azioni come il gruppo di La Ragnatela (Napoli), anch'essa da molto tempo impegnata in azioni di cambiamento nel mondo contadino di produzione, decide di prendere uno stimolo che arriva da lontano e farlo proprio. E nello spirito partenopeo CampoCarlo diventa anche, scherzosamente, CampoCarletto. Per tutti noi è stata una esperienza fondamentale per comprendere che siamo tutti in grado di essere partecipi alla creazione. Artisti e non artisti, artigiani, contadini, operai. In tre giorni abbiamo condiviso tempo e spazio in un flusso ininterrotto di emozioni che via via andavano crescendo portandoci in quello stato di benessere e fiducia reciproca che andiamo cercando ovunque e che in questa società ereditata non ritroviamo sempre. Dalla cucina alla grotta-teatro, dai tavoli del pranzo alle tende, dalla veranda del bar al grande salice con la sorgente antica e la piscina dei bambini, tutto è orizzontale. Tutto concorre al benessere dell'animo. Così anche le tensioni forti vengono accolte e coccolate tra le braccia della comunità, affinché tutto debba essere risolto per amore e intelligenza. La creatività contribuisce alla ricerca delle risposte. 30 agosto 2011